

E nella «elezione» per il nuovo padrino il boss Provenzano benedisse Falsone

PALERMO. Già capo incontrastato di Cosa nostra in tutta la provincia di Agrigento sin dal 2002. E con l'appoggio, non solo di alcune famiglie locali di Campobello di Licata, ma addirittura del boss dei boss, «Binu» Provenzano. Su di lui, infatti, poteva contare il latitante Giuseppe Falsone. Una legittimazione formale che non trova alcun entusiasmo invece nell'elezione dell'altro «candidato», Maurizio Di Gati. Nell'indagine dei carabinieri, dalle intercettazioni e dalla collaborazione dell'ex boss di Caccamo, Antonino Giuffrè, emerge così la scalata al potere di Falsone: il controllo del territorio con ben 15 «ministri degli esteri», la presenza mafiosa nei lavori pubblici più importanti della zona e l'imposizione del pizzo a tutte le attività, oltre al coordinamento con le altre «province» di Cosa nostra (Caltanissetta, Catania e Palermo) e con il vertice. Ma anche l'ipotesi di un tentativo, andato a vuoto, di scalzare dalla sua posizione di leader lo stesso superboss.

In questa ascesa si formano così due fazioni: quella di Di Gati, dietro l'elezione del quale era possibile scorgere l'intervento di Benedetto Spera, Antonino Giuffrè, Salvatore Fileccia, Giulio Gambino, Domenico Virga; e quella di Falsone che oltre alla famiglia Capizzi di Ribera aveva l'appoggio del leader indiscusso, Provenzano. Contro l'elezione di Di Gati a rappresentante provinciale arriva anche l'influenza di esponenti di vertice di altre province siciliane. È il 2 giugno 2002, i carabinieri intercettano una chiacchierata tra Montalbano e Faldetta. I due parlano di un ordine arrivato da Palermo e Napoli. Faldetta: «È arrivato l'ordine? ..di Palermo e Napoli...i rappresentano non si rappresentavano in loro». È Giuffrè che in una deposizione coi magistrati, a un mese dalla sua collaborazione, espone la posizione di Provenzano. «Gli agrigentini mandarono a dire a Provenzano se era a conoscenza dell'elezione di Maurizio a capo provincia. Lui di tutto questo discorso non ne sapeva niente e cominciano i mali discorsi», dice Giuffrè. Insomma «Binu» si sarebbe offeso di non essere stato messo a conoscenza delle vicissitudini che si stavano verificando ad Agrigento. E così «Il Provenzano si lamenta che viene fatto il suo nome in questa nomina del Maurizio e voleva sapere chi erano gli autori che avevano fatto questo discorso», continua Giuffrè. Ma quest'offesa sarebbe stata, secondo Giuffrè, anche pretestuosa perché «sfruttava anche questo discorso per portare avanti il suo candidato», conclude Giuffrè.

Proprio il superboss in una lettera del 22 agosto del 2002, poi, esponeva a Giuffrè una serie di lamentele sulla sistemazione del vertice agrigentino.- Scrive a Giuffrè: «...a questo Capizzi gli hanno imposto che il rappresentante della provincia di Agrigento è Agati Maurizio, che io aveva detto Vossia, e ancora mi dicono in questa riunione che queste due persone hanno i contatti con zio Ciccio Larrocca di Grammichele». Il tono della missiva è un po' irritato, si evince il disappunto di Provenzano al termine di una riunione in cui avrebbe proprio appreso il nome di Di Gati per la reggenza di Agrigento.

Ed è a questo punto che si fa strada tra magistrati è inquirenti l'ipotesi che al di là del contrasto Di Gati - Falsone, in realtà vi siano implicazioni che vanno oltre il contesto territoriale. In poche parole si sarebbe trattata di una lotta per togliere la leadership dell'organizzazione criminale proprio a Provenzano. E la manovra di eleggere nel 2002 Di Gati sarebbe stata escogitata dal vertice della locale organizzazione criminale ai danni dell'altra, grazie all'appoggio ottenuto da buona parte del «direttorio», palermitano e

all'insaputa del suo capo, Provenzano. Nell'estate del 2003 scoppia così una vera e propria guerriglia agrigentina: in poche settimane lo schieramento di Falsone avvia una risoluzione militare della controversia con l'eliminazione di alcuni degli uomini vicini a Di Gati. In questa fase si inseriscono altri due personaggi: Francesco La Rocca, ritenuto il referente di Cosa nostra per tutta la parte orientale della Sicilia e anche l'unico vero antagonista di Bernardo Provenzano, fino al suo arresto nell'agosto del 2005, e Giovanni Lauria, presunto appartenente della famiglia mafiosa di Campobello di Licata e punto di riferimento per Falsone. La Rocca su richiesta di Di Gati ha cercato di contattare, tramite il boss catanese, Falsone per fermare lo spargimento di sangue. «sono nato per pace, non per guerra - dice La Rocca a Lauria in un incontro - lo sa pure Provenzano, io partigianismo non ne voglio fare». E, intanto, la guerra di mafia andava avanti.

Romina Marceca

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS